

IN ASCOLTO DELLA PAROLA Gv 20, 19-23

DOMENICA DI PENTECOSTE Anno A

Orazione iniziale

Spirito di Dio, che agli inizi della creazione ti libravi sugli abissi dell'universo, e trasformavi in sorriso di bellezza il grande sbadiglio delle cose, scendi ancora sulla terra e donale il brivido dei cominciamenti. Questo mondo che invecchia, sfioralo con l'ala della tua gloria.

Dissipa le sue rughe. Fascia le ferite che l'egoismo sfrenato degli uomini ha tracciato sulla sua pelle. Mitiga con l'olio della tenerezza le arsurre della sua crosta. Restituiscile il manto dell'antico splendore, che le nostre violenze le hanno strappato, e riversale sulle carni inaridite anfore di profumi.

Permea tutte le cose, e possiedine il cuore. Facci percepire la tua dolente presenza nel gemito delle foreste divelte, nell'urlo dei mari inquinati, nel pianto dei torrenti inariditi, nella viscida desolazione delle spiagge di bitume.

Restituiscici al gaudium dei primordi. Riversati senza misura su tutte le nostre afflizioni. Librati ancora sul nostro vecchio mondo in pericolo. E il deserto, finalmente, ridiventerà giardino, e nel giardino fiorirà l'albero della giustizia e frutto della giustizia sarà la pace.

Le Letture: Atti 2, 1-11 1 Corinzi 12, 3-7.12-13 Giovanni 20, 19-23

La Pentecoste ebraica. La Rivelazione biblica non è un florilegio di verità astratte, né la scoperta di un meccanismo che regola la natura. Per questo anche il culto nella Bibbia non è una risposta sentimentale a Dio, né un rito naturalistico, legato ai cicli stagionali. Israele, perciò, assume le tre grandi feste annuali della primavera, dell'estate e dell'autunno e le inserisce in un nuovo dinamismo, quello della storia in cui Dio si rivela. Così la Pasqua (primavera) diviene la festa della liberazione esodica e le Capanne (vendemmia) la solennità che commemora il soggiorno d'Israele nel deserto. La Pentecoste era la celebrazione agraria delle primizie e della mietitura, collocata a sette settimane di distanza dall'inizio della primavera: Israele progressivamente la inserisce nella linea della storia della salvezza, rendendola la celebrazione delle grandi Alleanze tra Dio e il suo popolo (Noè, Abramo e Mosè, secondo 2 Cr 15,10ss).

Nella comunità monastica di Qumran, contemporanea a Gesù, la Pentecoste era diventata ormai la festa della Nuova Alleanza, annunciata da Geremia (31, 31-34), nella quale era effuso lo Spirito di Dio sul nuovo popolo purificato (vedi Ez 36).

I simboli dello Spirito. In ebraico spirito e vento sono espressi dallo stesso vocabolo; per questo il gesto dell'«alitare» che Gesù compie sui discepoli nel vangelo odierno (Gv 20, 22) e la frase che lo accompagna («ricevete lo Spirito Santo») sono nella stessa linea di immagini. Il vento, principio di fecondità, suggerisce l'idea di nuova nascita (Gv 3,3-8) e di ricreazione sia del cosmo (Gn 1, 2) sia dell'uomo stesso (Gn 2, 7: «soffiò nelle sue narici un alito di vita e l'uomo divenne un essere vivente»). Nella visione surreale della valle di scheletri calcificati narrata da Ez 37, il vento-spirito di Dio ritesse carne e muscoli sulle ossa per preparare il nuovo popolo di Dio. Anche il gesto di Gesù nella sera di Pasqua mira a questo scopo. Scrive l'esegeta Feuillet: «Il gesto dell'insufflazione simbolizza l'apparizione di un'umanità nuova; tuttavia gli apostoli verso i quali il gesto è diretto sono considerati da Gesù non come il punto di partenza di questa nuova creazione, ma piuttosto come i cooperatori del Cristo e dello Spirito Santo nella realizzazione di questo grandioso disegno: è normalmente attraverso la loro mediazione che gli uomini sono strappati dal dominio del peccato e ricevono la vita nuova. Il misterioso operare dello Spirito è da Gesù riferito attraverso il simbolo del vento: "Il vento soffia dove vuole e ne senti la voce, ma non sai di dove viene e dove va: così è chiunque è nato dallo Spirito" (Gv 3, 8)».

Secondo simbolo è il fuoco che domina la scena della Pentecoste di At 2 (I lettura). Esso è una componente essenziale delle teofanie, soprattutto di quella sinaitica o di quella eliana (monte Carmelo, 1 Re 19). Più che segno dell'amore o della forza o della purificazione dalle scorie

peccaminose, è simbolo stesso di Dio che è forza irresistibile e trascendente. L'uomo non può trattenere il fuoco con le sue mani o possederlo, sempre gli sfugge; eppure esso lo attraversa con la sua luce, lo conforta col suo calore, è indispensabile alla sua esistenza e al suo progresso. Lo Spirito è, quindi, la rivelazione di Dio e della sua potenza e vicinanza.

La funzione dello Spirito. Sulla base del lezionario odierno possiamo identificare tre funzioni che lo Spirito Santo esercita nella Chiesa. Abbiamo già indicato la prima: è forza purificatrice e liberatrice dal peccato. Attraverso il battesimo e la riconciliazione il perdono di Dio è donato all'uomo che, una volta perdonato, deve perdonare i suoi fratelli. Il ministero santificante e vivificante della Chiesa è sostenuto e sancito dallo Spirito: «Compiuta l'opera che il Padre aveva affidato al Figlio sulla terra, il giorno di Pentecoste fu inviato lo Spirito Santo per santificare continuamente la Chiesa perché i credenti avessero così per Cristo accesso al Padre in un solo Spirito (Ef 2, 18). Questi è lo Spirito che dà vita, è una sorgente d'acqua zampillante fino alla vita eterna (Gv 4,14; 7, 38-39); per lui il Padre ridà la vita agli uomini, morti per il peccato finché un giorno risusciterà in Cristo i loro corpi mortali (Rm 8). Lo Spirito dimora nella Chiesa e nel cuore dei fedeli come in un tempio (1 Cor 3, 16) e in essa prega e rende testimonianza della loro adozione filiale» (Lumen gentium, 4).

Lo Spirito Santo è anche la sorgente dei diversi doni (carismi) presenti nella Chiesa. La pluralità delle funzioni, delle caratteristiche e dei ministeri che rende la Chiesa un corpo vivo (1 Cor 11) e non un monolito statico ha la sua radice nello Spirito, principio di vita e di fecondità. Diceva s. Cirillo di Gerusalemme: «Una sola sorgente irriga tutto il paradiso. Essa diventa bianca nel giglio, rossa nella rosa e purpurea nelle viole e nei giacinti. Essa non muta in se stessa ma si adatta alla natura di ognuno. Così anche lo Spirito Santo: pur essendo uno solo e sempre lo stesso, conferisce a ciascuno la grazia che gli conviene».

È questa la dichiarazione di fondo della seconda lettura odierna (1 Cor 12, 3-7): sulla base di uno schema trinitario, Paolo attribuisce a Dio l'intera gamma dei doni spirituali di cui offrirà nei versetti successivi (vv. 8-10 e 28-30) un accurato catalogo desunto dalla sua esperienza ecclesiale. Dallo Spirito Santo vengono i carismi, dal Signore Gesù le varie «diaconie» ministeriali per il prossimo, dal Padre le «energie» (miracoli, esorcismi). Ogni membro della Chiesa, nessuno escluso, è uno specchio dello Spirito che variamente si manifesta in ognuno e ogni membro della Chiesa, nessuno escluso, è prezioso per il bene mutuo, perché il carisma, pur essendo dono personale, non è a finalità privata, ma ecclesiale (v. 7). La stessa convinzione è espressa in forma più narrativa dalla scena lucana della Pentecoste. Il «dono delle lingue», più che l'esaltazione di una particolare caratteristica carismatica, è la celebrazione dell'universalità della diffusione evangelica. Si tratta quasi di una mappa geopolitica della Chiesa di allora che comprendeva Parti, Medi, Elamiti, Giudei, Cappadoci, Asiatici, Frigi, Egiziani, Libici, Cirenei, Romani, Cretesi, Arabi, abitanti della Mesopotamia, del Ponto e della Panfilia: tutti nella molteplicità delle loro culture e delle loro relazioni, espresse appunto dalla lingua, hanno un punto di riferimento, di comprensione nello Spirito di Dio in essi presente. Tutti, perciò, sono idealmente presenti alla Pentecoste dove l'umanità «babelica» (Gn 11), divisa nel suo interno, ritrova l'unità nella pluralità.

Infatti lo Spirito è anche forza che unisce la Chiesa. L'insistenza di Paolo nel brano che abbiamo letto oggi è evidente anche perché egli sta parlando ad una comunità fortemente frantumata nel suo interno com'è Corinto. C'è, infatti, secondo Paolo, un unico criterio discriminante dell'autenticità e della validità del carisma ed è la professione di fede nella divinità di Gesù suggerita dallo Spirito (v.3). Alla radice di tutti i doni c'è un solo Spirito, un solo Signore, un solo Dio (vv. 4.6). I doni dei singoli hanno, come si è detto, non finalità privata ma ecclesiale (v. 7). Infatti, usando una metafora somatica, Paolo vede nella Chiesa di Cristo il suo Corpo, in cui la molteplicità degli organi non significa scissione dell'organismo in brandelli autonomi, destinati all'inevitabile morte (v. 12). Come il corpo ha un solo spirito unificatore dell'essere e dell'agire, così il Corpo di Cristo è unificato dallo Spirito Santo.

I due poli dell'unità e della pluralità hanno un primo fondamento nel battesimo che ha riunito Giudei e Greci, schiavi e liberi nella unità del Corpo di Cristo, creando la nuova persona, il nuovo Adamo. «Non c'è più giudeo né greco; non c'è più schiavo né libero; non c'è più uomo né donna,

poiché voi siete uno in Cristo Gesù» (Gal 3, 28). Il secondo fondamento espresso nel v. 13 è piuttosto oscuro: «ci siamo abbeverati a un unico Spirito». Per molti esegeti sarebbe l'«eucaristia», «poiché c'è un solo pane, noi, pur essendo molti, siamo un corpo solo: tutti infatti partecipiamo dell'unico pane» (1 Cor 10, 17). Altri pensano al rito post-battesimale dell'imposizione delle mani collegato al conferimento dello Spirito (At 8, 14-17; 19, 1-6), cioè, in termini moderni, alla confermazione. Lo Spirito è, quindi, la realtà che rende viva ed operante la Chiesa, che la rende unita e molteplice. La preghiera di invocazione dello Spirito Santo deve essere, perciò, costante nella comunità messianica, proprio come hanno fatto in ogni inizio di congregazione i padri del Concilio Vaticano II, recitando la supplica *Adsumus* di s. Isidoro di Siviglia: «Spirito Santo, eccoci prostrati ai tuoi piedi. Vieni ed illuminaci!».

Prima lettura (At 2,1-11) Dagli Atti degli Apostoli

Mentre stava compendosi il giorno della Pentecoste, si trovavano tutti insieme nello stesso luogo. Venne all'improvviso dal cielo un fragore, quasi un vento che si abbatte impetuoso, e riempì tutta la casa dove stavano. Apparvero loro lingue come di fuoco, che si dividevano, e si posarono su ciascuno di loro, e tutti furono colmati di Spirito Santo e cominciarono a parlare in altre lingue, nel modo in cui lo Spirito dava loro il potere di esprimersi. Abitavano allora a Gerusalemme Giudei osservanti, di ogni nazione che è sotto il cielo. A quel rumore, la folla si radunò e rimase turbata, perché ciascuno li udiva parlare nella propria lingua. Erano stupiti e, fuori di sé per la meraviglia, dicevano: «Tutti costoro che parlano non sono forse Galilei? E come mai ciascuno di noi sente parlare nella propria lingua nativa? Siamo Parti, Medi, Elamiti; abitanti della Mesopotàmia, della Giudea e della Cappadòcia, del Ponto e dell'Asia, della Frigia e della Panfilia, dell'Egitto e delle parti della Libia vicino a Cirène, Romani qui residenti, Giudei e prosèliti, Cretesi e Arabi, e li udiamo parlare nelle nostre lingue delle grandi opere di Dio».

Salmo responsoriale (Sal 103)

Manda il tuo Spirito, Signore, a rinnovare la terra.

Benedici il Signore, anima mia!
Sei tanto grande, Signore, mio Dio!
Quante sono le tue opere, Signore!
Le hai fatte tutte con saggezza; la terra è piena delle tue creature.

Togli loro il respiro: muoiono, e ritornano nella loro polvere. Mandi il tuo spirito, sono creati, e rinnovi la faccia della terra.

Sia per sempre la gloria del Signore; gioisca il Signore delle sue opere. A lui sia gradito il mio canto, io gioirò nel Signore.

Seconda lettura (1Cor 12,3-7.12-13)

Dalla prima lettera di san Paolo apostolo ai Corinzi

Fratelli, nessuno può dire: «Gesù è Signore!», se non sotto l'azione dello Spirito Santo. Vi sono diversi carismi, ma uno solo è lo Spirito; vi sono diversi ministeri, ma uno solo è il Signore; vi sono diverse attività, ma uno solo è Dio, che opera tutto in tutti. A ciascuno è data una manifestazione particolare dello Spirito per il bene comune. Come infatti il corpo è uno solo e ha molte membra, e tutte le membra del corpo, pur essendo molte, sono un corpo solo, così anche il Cristo. Infatti noi tutti siamo stati battezzati mediante un solo Spirito in un solo corpo, Giudei o Greci, schiavi o liberi; e tutti siamo stati dissetati da un solo Spirito.

Vangelo (Gv 20,19-23)

Dal Vangelo secondo Giovanni

¹⁹La sera di quel giorno, il primo della settimana **A**, mentre erano chiuse le porte del luogo dove si trovavano i discepoli per timore dei Giudei, venne Gesù, stette in mezzo e disse loro: «Pace a voi!». ²⁰Detto questo, mostrò loro le mani e il fianco. E i discepoli gioirono al vedere il Signore. ²¹Gesù disse loro di nuovo: «Pace a voi! Come il Padre ha mandato me **B**, anche io mando voi **C**».

²²Detto questo, soffiò e disse **D** loro: «Ricevete lo Spirito **E** Santo. ²³A coloro a cui perdonerete i peccati, saranno perdonati; a coloro a cui non perdonerete, non saranno perdonati».

Chiave di lettura:

I discepoli erano riuniti, e le porte erano ben chiuse. Avevano paura dei giudei. Improvvisamente, Gesù si pone in mezzo a loro e dice: "La pace sia con voi!" Dopo aver mostrato loro le mani ed il costato dice di nuovo: "La pace sia con voi! Come il Padre mi ha inviato, anche io vi invio!" E subito comunica loro il dono dello Spirito in modo che possano perdonare i peccati e riconciliare le persone tra di loro e con Dio. Riconciliare e costruire la pace! Ecco una missione che hanno ricevuto e che perdura fino ad oggi.

Una divisione del testo per aiutarne la lettura:

Giovanni 20,19-20: La descrizione dell'esperienza delle risurrezione

Giovanni 20,21: L'invio: "Come il Padre mi ha inviato, io vi invio"

Giovanni 20,22: Il dono dello Spirito

Giovanni 20,23: Il potere di perdonare i peccati

Momento di silenzio orante perché la Parola di Dio possa entrare in noi ed illuminare la nostra vita.

Breve commento del testo:**Giovanni 20,19-20: Una descrizione dell'esperienza della risurrezione**

Gesù si rende presente nella comunità. Nemmeno le porte chiuse gli impediscono di stare in mezzo a coloro che non lo riconoscono. Perfino oggi è così! Quando siamo riuniti, anche se tutte le porte sono chiuse, Gesù è in mezzo a noi! Ed anche oggi, la prima parola di Gesù, sarà sempre: "La pace sia con voi!"

Lui mostra i segni della passione nelle mani e sul costato. Il risorto è il crocifisso! Il Gesù che è con noi nella comunità non è un Gesù glorioso che non ha nulla in comune con la vita della gente. Ma è lo stesso Gesù che è venuto su questa terra e che ha i segni della sua passione. Ed oggi questi stessi segni si trovano nelle sofferenze della gente. Sono i segni della fame, della tortura, delle guerre, delle malattie, della violenza, dell'ingiustizia. Tanti segni! E nelle persone che reagiscono e lottano per la vita Gesù risuscita e si rende presente in mezzo a noi.

Giovanni 20,21: L'invio: "Come il Padre mi ha inviato, anche io vi invio!"

Da questo Gesù crocifisso e risorto noi riceviamo la missione, la stessa che Lui ricevette dal Padre. Ed anche per noi Lui ripete: "La pace sia con voi!" La ripetizione ribadisce l'importanza della pace. Costruire la pace fa parte della missione. La Pace che Gesù ci lascia significa molto di più che assenza di guerra. Significa costruire un ambiente umano armonioso, in cui le persone possano essere loro stesse, con tutto il necessario per vivere, e dove possano vivere felici ed in pace. In una parola, vuol dire costruire una comunità secondo la comunità del Padre, del Figlio e dello Spirito Santo.

Giovanni 20,22: Gesù comunica il dono dello Spirito

Gesù alitò e disse: "Ricevete lo Spirito Santo". Ed è quindi con l'aiuto dello Spirito Santo che noi possiamo svolgere la missione che lui ci affida. Nel Vangelo di Giovanni, la *risurrezione (Pasqua)* e l'*effusione dello Spirito (Pentecoste)* sono una stessa cosa. Tutto avviene nello stesso momento.

Giovanni 20,23: Gesù comunica il potere di perdonare i peccati

Il punto centrale della missione di pace si trova nella riconciliazione, nel tentativo di superare le barriere che ci separano: "a chi rimetterete i peccati saranno rimessi e a chi non li rimetterete, resteranno non rimessi. Ora questo potere di riconciliare e di perdonare viene dato ai discepoli. Nel Vangelo di Matteo, questo stesso potere viene dato anche a Pietro (Mt 16,19) ed alle comunità (Mt 18,18). Una comunità senza perdono e senza riconciliazione non è una comunità cristiana.

Approfondimento

Con l'evento della Pentecoste ha compimento la grande e unica domenica di Pasqua e noi facciamo festa perché la vita stessa del Risorto ci è comunicata dallo Spirito. Esso non dice nulla di suo, ma comunica e conferma quanto Cristo ha comunicato e rivelato. Lo Spirito, che è uno e che ispira ogni cosa, nella pratica storica si manifesta in molti modi, ha manifestazioni diverse. Ma tutte le sue manifestazioni non sono altro che un servizio al Cristo: centro di tutto rimane Lui e la sua signoria, a cui lo Spirito rende testimonianza. Il farsi presente di Dio nella storia è affidato allo Spirito, a Colui che dal Padre e dal Figlio procede e prende per annunciare e recare in dono. E i segni a cui Egli s'affida hanno la forza e la fragilità del vento, del tuono, del fuoco; la chiarezza e l'ambiguità del silenzio e della parola. Ciò che davvero conta è proclamare sempre e dovunque che Gesù è il Signore. Il racconto degli Atti degli Apostoli offre la cornice per entrare nel significato profondo della Pentecoste. Lo Spirito di Dio si manifesta attraverso due simboli tradizionali associati nella Bibbia alla potenza irresistibile di Dio: il vento di tempesta e il fuoco. I due simboli - la tempesta e il fuoco - rimandano alla manifestazione di Dio al monte Sinai, dove, mediante il dono della legge, viene siglata l'alleanza di Dio con il popolo liberato dall'Egitto. Nella Pentecoste cristiana il dono dello Spirito prende il posto della legge. Si realizza così il sogno dei profeti che annunciano l'alleanza fondata sul dono interiore dello Spirito di Dio.

(A): C'è un canto che dice: "Lo Spirito di Cristo, fa fiorire il deserto, dona la vita ..."; lo Spirito dato da Gesù - sulla Croce per Giovanni, ed il giorno di Pentecoste per i Sinottici -, è Spirito che da Luce, che consola, solleva. È Lui il nostro sostegno e conforto è Lui che raddrizza le nostre vie, che disseta, scalda, ci dona forza, ci lava, ci plasma. È Lui il dono che ci verrà sempre dato e mai negato, ogni volta che lo chiederemo. Vincendo la tentazione di resistergli, abbandonando il nostro spirito dell'uomo vecchio, aprendoci con fiducia alla sua azione trasformatrice, che a volte passa per la potatura, lo scardinamento e lo svuotamento dei nostri cassetti ed armadi pieni di cose inutili, di rancori, di attaccamenti, possiamo essere certi che Egli rinfrescherà tutta la nostra casa, otterrà cose nuove dove non c'era più nemmeno l'ombra della speranza. Il suo soffio di vita ringiovanirà i nostri cuori e ci aprirà al futuro di comunione e fratellanza che il Padre vuole per noi.

(B): L'identità di Gesù nel vangelo secondo Giovanni si gioca sulla sua missione. Gesù è essenzialmente un mandato, il suo essere è l'essere dell'Inviato, che nella sua missione rende presente la parola, l'amore, la misericordia, il progetto e le promesse di Colui che lo ha mandato. Attraverso Gesù, Dio si fa visibile. Proprio perché è un Mandato, quindi non ha autorità propria, rimanda continuamente a quel Padre da cui ha ricevuto tutto. La missione dei discepoli non è un prolungamento di quella di Gesù, ma in qualche modo si identifica con questa: è, in realtà, la missione di Gesù che si realizza attraverso la missione dei discepoli, la missione della Chiesa. Non sono due missioni diverse, ma una è fondata sull'altra e riceve dall'altra il suo fondamento e i suoi lineamenti fondamentali: "«Siccome il Padre ha mandato me, allora io mando voi» – perché la mia missione sia compiuta, perché la missione che ho ricevuto dal Padre sia compiuta".

(C): "Siamo tutti dissetati da un solo Spirito ...". L'acqua che ci serve cioè, ce la dà lo Spirito, Spirito che proviene dalla Persona stessa di Gesù, che ci comunica la Sua stessa esistenza. Per me questa Parola è Luce e Vita. Posso bere da là, posso chiedere continuamente quell'acqua senza essere limitato, sapendo che il Padre continuerà a darmene. E più mi riempio più divento Lui, e più attingo solo da essa e più gli altri vedono Lui in me. Senza acqua moriamo, senza Cristo moriamo, ed ognuno di noi è chiamato ad esprimere una manifestazione particolare di questo dono-persona amore per l'edificazione ed il bene comune. Siamo un solo corpo da idratare interamente, da tenere unito, da rispettare, custodire ed offrire. Lo Spirito che oggi nuovamente si riversa su di noi e ci rende Uno in Cristo è Spirito di Carità e di Profezia; per questo siamo chiamati ad annunciare a tutti il Vangelo di Gesù, l'annuncio della vittoria della Vita sulla morte attraverso la diaconia e la Parola di perdono. Gesù ci manda come il Padre ha mandato Lui.

(D): Lo Spirito soffia dove vuole. Giunge sempre diverso e per sentieri impreveduti. Nel Vangelo di Giovanni ritorna con insistenza questa convinzione. Essa tende a chiarire ai primi cristiani il perché della nuova fede che si sviluppa al di fuori del tempio di Gerusalemme, oltre i custodi ufficiali della legge di Mosè. Vuol sostenere i credenti di fronte alla loro pochezza sociale, al disprezzo di cui sono vittime e forse anche confermarli nel convincimento di un privilegio. Ma la realtà che esprime va al di là dei problemi delle comunità cui si rivolge. Tocca tutti i poveri di Jahvè, tutti i dispersi, i cercatori di speranze, gl'interpreti della propria anima; investe le buone volontà di ogni tempo, entro e fuori i confini della religione rivelata.

(E): Il dono del Signore è lo Spirito. Non c'è dubbio che lo Spirito lo hanno avuto anche i profeti e anche i re, ma era uno Spirito provvisorio. Gedeone è con lo Spirito del Signore che combatte i Madianiti, ma finito di combattere i Madianiti lo Spirito del Signore "va per conto suo", Gedeone continua a vivere la sua vita precedente. E così i profeti che parlano sotto la forza dello Spirito, ma non rimane continuamente in loro. Per quello che riguarda Gesù invece l'insistenza di Giovanni è che lo Spirito "scende e si ferma"; tutta la vita di Gesù è compenetrata, è animata, è diretta da questo Spirito.

COME IL PADRE HA MANDATO ME, ANCH'IO INVIO VOI Gv 20,19-23

Traduzione letterale di Silvano Fausti

- 20,19 Essendo dunque la sera (di) quel giorno,
 (il giorno) uno dei sabati (= della settimana), ed essendo
 sprangate le porte
 dove erano i discepoli
 per la paura dei giudei,
 venne Gesù
 e stette (in piedi) nel mezzo e dice loro:
 Pace a voi.
- 20 E, detto questo, mostrò loro
 le mani e il fianco.
Allora gioirono i discepoli, avendo visto il Signore.
- 21 Allora disse loro [Gesù] di nuovo:
 Pace a voi.
 Come il Padre ha mandato me, anch'io invio voi.
- 22 E, detto questo, insufflò
 e dice loro:
 Accogliete (= prendete) Spirito Santo.
- 23 A chi rimettete i peccati, gli sono rimessi;
 a chi li ritenete,
 sono ritenuti.

Messaggio nel contesto

«Come il Padre ha mandato me, anch'io invio voi». Il Figlio, compiuta la sua missione, è presente nei fratelli con il dono del suo Spirito, perché continuino la sua opera: testimoniare l'amore del Padre suo, che è anche nostro.

Dopo il racconto del sepolcro vuoto e dell'incontro con Maria, c'è la visita di Gesù ai suoi discepoli. Nell'ultima cena aveva detto che non li avrebbe lasciati orfani: sarebbe tornato (14,18) per donare loro la sua pace (14,27) e la sua gioia (16,20.22) e renderli suoi testimoni in forza dello Spirito (15,26s). Ora mantiene la parola. L'episodio, simile a Lc 24,36-49 (cf. anche Mt 28,16-20), culmina nel dono dello Spirito che Gesù aveva promesso (14,15-29; 15,26-27; 16,7-15). In questo modo la Pentecoste (cf. 7,37-39), già anticipata sulla croce (19,30.34), avviene la sera stessa di Pasqua. Il Vangelo di Giovanni è tutto un intreccio di anticipi e complimenti della stessa realtà. Come nel tessuto

della nostra esistenza, ciò che oggi è dato è presagio e seme di ciò che domani fiorisce e matura.

È un testo densissimo, che fa da raccordo tra l'ora del Figlio e quella dei fratelli, tra il tempo di Gesù e quello della Chiesa. Protagonista è sempre lo Spirito. All'inizio si posò e dimorò sull'agnello di Dio che toglie il peccato (1,12.13.16.29.32.33). Adesso è alitato anche su di noi, perché continuiamo la sua opera di riconciliazione. L'epoca dello Spirito, inaugurata nella carne di Gesù, prosegue in noi: la gloria del Figlio è trasmessa alla comunità dei fratelli.

Alla presenza del Risorto il sepolcro delle nostre paure si apre alla pace e alla gioia. La Parola, diventata carne in Gesù e tornata Parola nel Vangelo, ora anima anche la nostra carne. La sua parola infatti è Spirito e vita (6,63).

I discepoli, pur sapendo che il sepolcro è vuoto ed avendo ricevuto l'annuncio della Maddalena, non hanno ancora incontrato il Risorto. È necessario, ma non sufficiente, che qualcuno l'abbia visto e annunciato. Bisogna giungere all'incontro con lui. Il c. 20 rappresenta, in modo graduale, il cammino di Pasqua. È innanzi tutto un cercare Gesù nel sepolcro e trovarlo vuoto (v. 1), un contemplare i segni del suo corpo assente, vederne il significato e credere in lui e nelle sue parole (vv. 2-10); poi è un incontrarlo, abbracciarlo ed essere inviati ad annunciarlo (vv. 11-18). Ora c'è il suo ritorno definitivo con il dono dello Spirito, che ci fa creature nuove, capaci di amare come lui ha amato (vv. 19-23). Da «come» avviene l'incontro, si passa a vedere «cosa» avviene nell'incontro.

Senza questo dono restiamo ancora nel chiuso delle nostre paure. Il Pastore bello entra nel nostro sepolcro, ci mostra nelle mani e nel fianco i segni del suo amore e ci tira fuori dalla prigione. Il Crocifisso non è un fallito, sconfitto dal male: vincitore della morte, è realmente in mezzo a noi nella sua gloria. Ci mostra quelle ferite da cui sgorga la nostra salvezza. Sono le stesse che ci testimonia il Vangelo, perché anche noi le contempliamo e tocchiamo. In esse vediamo il Signore, da esse fluisce quella pace che trabocca in gioia. E questa gioia è la nostra risurrezione. Infatti la gioia del Signore è la nostra forza (cf. Ne 8,10) per una vita nuova: ci fa uscire dalla tomba, ci comunica il «profumo» del Risorto e ci fa vivere del suo amore per noi.

In queste ferite scopriamo quanto Dio ha amato il mondo (3,16). In esse troviamo la nostra dimora e la nostra identità di figli: è l'amore del Padre che il Figlio ci ha donato. Ma l'amore è sempre «missione»; infatti è relazione, che manda la persona fuori di sé, verso l'altro. L'amore del Padre e del Figlio ci spinge verso i fratelli (cf. 2Cor 5,14), perché anch'essi lo scoprono e lo accolgano. Allora Dio sarà tutto in tutti (cf. 1Cor 15,28), come tutto e tutti da sempre sono in Dio.

Perché possiamo compiere l'questa missione, Gesù ci dona il suo soffio vitale: la vita di Dio diventa anche nostra. E lo Spirito nuovo, che ci toglie il cuore di pietra e ci dà un cuore di carne, capace di vivere secondo la parola di Dio e di «abitare» la terra (cf. Ez 36,24ss). Questo Spirito fa rivivere le ossa aride (Ez 37,9ss) e ci fa conoscere il Signore: «Riconoscerete che io sono il Signore, quando aprirò le vostre tombe e vi risusciterò dai vostri sepolcri» (Ez 37,13). È quel soffio che Dio alitò nel vecchio Adamo (Gen 2,7) e che il nuovo Adamo ci consegnò dalla croce, facendo scaturire dal suo fianco sangue e acqua (19,30.34).

È lo Spirito del Figlio, che ci rende capaci di vivere da fratelli, vincendo il male con il bene (cf. Rm 12,21). Per questo la missione dei discepoli consiste nel perdonare i peccati. Il perdono verso i fratelli realizza sulla terra l'amore del Padre. In questo modo la Chiesa, sacramento di salvezza per tutti, continua la missione dell'agnello di Dio che leva i peccati del mondo (1,29).

In questi racconti di risurrezione Gesù crea la sua comunità, primizia della creazione nuova. Il testo contiene allusioni eucaristiche, che saranno ampliate nel seguito del presente capitolo e nel successivo. Il luogo è il cenacolo, dove Gesù anticipò il dono di sé; il tempo è la sera, quando la comunità si riunisce per far memoria del suo Signore; il Vivente sta al centro, mostrando le ferite della sua passione; la pace e la gioia che ne scaturiscono sono il frutto dello Spirito, che abilita i discepoli alla loro missione di riconciliazione. Il corpo di Gesù, crocifisso e risorto, forma il corpo della Chiesa: è sorgente aperta in Gerusalemme, che lava peccati e impurità (Zc 13,1).

Il testo si articola in due parti. Nei vv.19-20, con il riconoscimento di Gesù, inizia il tempo della gioia messianica, compimento della Pasqua. Nei vv. 21-23, con il dono dello Spirito, inizia la creazione riconciliata, compimento della Pentecoste.

Gesù, risorto e tornato al Padre, è presente nei fratelli come fonte di pace e di gioia. Con

il dono del suo Spirito, li invia a continuare nel mondo la sua opera di riconciliazione.

La Chiesa esce dal sepolcro contemplando, attraverso le ferite, l'amore del suo Sposo: nasce dal sangue e dall'acqua, dal dono della vita di Gesù e del suo Spirito, che la invia per testimoniare al mondo l'amore del Padre nel perdono dei fratelli. La sua «nascita» indica la sua «natura» permanente.

Lettura del testo

v. 19: *Essendo dunque la sera.* Per gli ebrei la sera è l'inizio del giorno nuovo.

Qui invece è il compimento del giorno «uno», «quel giorno» che è l'«oggi» di Dio, sempre presente nella Parola. Infatti chi la ascolta, si trova davanti a lui che parla. Affrettiamoci dunque a entrare in questo oggi (Eb 4,11).

La sera, inizio della notte, richiama la Pasqua, quando la nube illuminò la tenebra (Es 14,20). Se il brano precedente, all'alba, presenta l'incontro con Gesù come inizio della nuova creazione, questo, di sera, lo presenta come la nuova Pasqua, che libera l'uomo dal male (v. 23). Richiama la sera e la tenebra che cadde sopra i discepoli nella tempesta, dopo che Gesù ebbe donato il suo pane (cf. 6,16-21). Adesso la luce torna a visitare la notte dei discepoli e tutte le notti dell'uomo. È l'ora, dopo il tramonto del sole, in cui i primi cristiani si riuniscono per celebrare la memoria della passione del Signore.

(di) quel giorno. Questa notte appartiene a «quel giorno» nel quale «non ci sarà né giorno né notte; verso sera risplenderà la luce» (Zc 14,7). La notte ormai è diventata giorno.

(il giorno) uno dei sabati (cf. v. 1). Siamo sempre al «giorno uno» della creazione (cf. Gen 1,5). «Quel giorno» è un unico giorno che non conosce tramonto, appunto perché la luce brilla verso sera: è l'ottavo giorno senza fine, il giorno del Signore. Ormai viviamo sempre in quel giorno. Ma c'è buio fino a quando non apriamo gli occhi alla luce del mondo, che viene per stare in mezzo a noi.

essendo sprangate le porte. La scena non è più fuori, nel giardino, dove sta la Maddalena. Siamo invece dentro, nel cenacolo, dove Gesù anticipò il dono di sé e donerà il suo Spirito e la sua missione. I discepoli ne hanno fatto una tomba. Il sepolcro di Gesù è aperto e vuoto; la loro casa sprangata e piena di morte, come il loro cuore. Le pecore sono rinchiusi, in attesa del Pastore bello che le conduca ai pascoli della vita. Sono in questa situazione perché non hanno dato credito all'annuncio della Maddalena (v. 18; cf. Lc 24,9-11).

dove erano i discepoli. Non si dice che i discepoli stanno «insieme» (cf. At 1,14). Non sono in comunione. Sono tutti orfani e soli, a porte chiuse. Dopo il Venerdì e il Sabato santo, morto e sepolto Gesù, anch'essi sono morti e sepolti, in preda alla sfiducia e alla disperazione. Fin che c'è speranza, c'è vita; dove non c'è speranza, regna la morte.

Giovanni non parla di apostoli, ma di discepoli, termine più ampio che abbraccia tutti i credenti in Gesù, di ogni tempo. Dice «i» e non «alcuni» discepoli, per indicare che essi si trovano e si troveranno sempre tutti in questa situazione: è illuogo in cui incontrano il Signore.

per la paura dei giudei (cf. 7,13; 19,38). La paura divide le persone; ognuno, chiuso in se stesso, è in difesa e attacco contro gli altri. Essa impedisce ai discepoli di stare insieme tra loro e di aprirsi agli altri. Paura e fiducia, come tristezza e gioia, muovono ogni azione, rispettivamente chiudendo nella morte o aprendo alla vita.

venne Gesù. In questa situazione, per molti aspetti opposta a quella di Maria, viene Gesù. Egli non si vergogna dei suoi fratelli (cf. Eb 2,11), anche se l'hanno abbandonato, rinnegato e tradito. Li ha scelti e si è legato a loro non perché siano bravi e forti, ma perché sono piccoli e deboli (cf. Dt 7,7), bisognosi di lui.

Dalla Maddalena che lo cerca, Gesù si fa trovare. Dai discepoli invece viene di sua iniziativa, non cercato, anche se amato. Mentre il popolo è chiuso, ognuno nella sua stanza, il Signore esce dalla sua dimora e viene a visitarlo (Is 26,20s). Nessuna chiusura ferma il Risorto: la luce entra nelle tenebre dei discepoli. Il Signore non li salva dalla morte - non ha salvato neanche se stesso -, ma nella morte in cui si trovano.

Il tempo che va dalla sepoltura a questo incontro è il breve tempo in cui non lo vediamo (16,16). Ora lo vediamo di nuovo, perché lui vive e noi vivremo (14,19). Infatti non ci ha abbandonati: il suo andare al Padre nella carne è il suo tornare a noi con il dono dello Spirito.

stette (in piedi) nel mezzo. Gesù non entra dalla porta, sprangata. Non è un ostacolo per lui, come

non lo è stato il muro della morte né la pietra del sepolcro. È lui stesso la porta della vita (cf. 10,7-10). Sta ritto in piedi, vittorioso sulla morte (cf. v. 14). È nel mezzo, al centro dei discepoli e nel cuore di ciascuno: è luce che dissolve le tenebre, amore che scaccia ogni paura (1Gv 4,18). Dove prima regnava la morte, ora c'è il Vivente. Colui che ci ama fino all'estremo, mostra la sua gloria. Dio è in mezzo al suo popolo. Il Signore vuole stare sempre con noi, addirittura in noi (cf. 15,4-11; 17,17-26). Per questo è entrato là dove noi eravamo: nella morte e nel sepolcro.

È quanto avviene ancora oggi, quando la comunità si trova riunita non più nel proprio nome, lamentando i propri guai, ma nel suo nome, celebrando il suo amore. Giovanni qui non racconta tanto un'apparizione di Gesù, che si rende visibile e poi torna invisibile. Narra piuttosto l'inizio di una nuova presenza: mentre prima era con noi, ora stabilisce la sua dimora in noi (cf. v. 17).

dice loro: Pace a voi. «Pace» (ebraico *shalom*) non è semplicemente il saluto abituale degli ebrei. Indica la pienezza di ogni benedizione messianica. È il dono di Gesù che dice: «Vi lascio la pace, vi do la mia pace» (14,27), quella pace che il mondo non conosce. È la pace dell'amore che vince l'odio: «Avete pace in me. Voi avrete tribolazione nel mondo; ma abbiate fiducia: io ho vinto il mondo» (16,33).

v. 20: mostrò le mani e il fianco. Le mani forate e il fianco trafitto sono l'identità del Risorto: è il Crocifisso, il Verbo diventato carne, che ha esposto, disposto e depresso la sua vita e l'ha ripresa di nuovo (10,11-18), dopo aver affrontato il regno della morte. Le sue ferite sono la sorgente di questa pace: riportano all'unità i figli di Dio dispersi (cf. 11,52). Sono le piaghe che ci guariscono (Is 53,5), ostensione del suo amore estremo.

Le mani sono segno di potere: con esse l'uomo fa e disfa tutto. Nelle sue mani sta ogni potere che il Padre ha dato al Figlio (cf. 3,35; 13,3). Esse, che hanno lavato e asciugato piedi, sono inchiodate all'amore e al servizio di ogni perduto. Sono quelle mani dalle quali nessuno può rapirci (10,28). Sono infatti le stesse del Padre (10,29): «Io e il Padre siamo uno» (10,30).

Il suo fianco squarciato è carne da cui nasciamo, ferita da cui siamo generati. In coloro che guardano a colui che hanno trafitto, si riversa uno Spirito di grazia e di consolazione (Zc 12,10). Dalla fessura della roccia che ci salva sgorga la sorgente zampillante (cf. 4,14), aperta in Gerusalemme per lavare peccato e impurità (Zc 13,1; cf. 14,8). Da lì viene il fiume d'acqua viva, che sgorga dal fianco del tempio. È un fiume immenso che feconda la terra e risana le acque amare, facendo rivivere quanto è morto. Sulle sue rive cresce ogni sorta di alberi da frutto, le cui fronde non appassiscono e i cui frutti maturano ogni mese; e i frutti sono vita e le foglie medicina per l'uomo (Ez 47,1-12). «Chi ha sete, venga a me e beva. Chi crede in me, come dice la Scrittura, fiumi d'acqua viva sgorgheranno dal suo seno» (7,37s).

«Quel giorno», verso sera, la tenebra diventa luce (cf. Zc 14,7), come il giorno «uno» della creazione (cf. Gen 1,3-5). I discepoli, contemplando le mani e il fianco, memoria perenne dell'amore di Dio, vedono la luce del mondo: ricevono pace e gioia imperitura. Allora «il Signore sarà re di tutta la terra e ci sarà il Signore soltanto, e soltanto il suo nome» (Zc 14,9).

Qui Gesù, attraverso le sue ferite, è presentato come l'agnello pasquale, che toglie il peccato del mondo (1,29): il suo sangue ci libera dalla morte e il suo corpo è nutrimento per l'esodo (Es 12,8-13).

Quel giorno è ormai l'oggi in cui viviamo pure noi: celebrando l'eucaristia, facciamo memoria dell'amore del Signore, riceviamo il suo Spirito e siamo inviati nel mondo a portare riconciliazione. La comunità mangia e beve, mastica e assimila il cibo e la bevanda di vita, che fa dimorare lui in noi come noi in lui (6,53-58). Il tema del memoriale eucaristico, qui solo accennato con le ferite del Crocifisso, sarà sviluppato nella scena seguente e in 21,12ss.

allora gioirono i discepoli. La gioia del Signore è la nostra forza (Ne 8,10): scaccia paura e morte. La gioia è propria di chi dimora nell'amore: uniti a lui, come il tralcio alla vite, la sua gioia è in noi e la nostra gioia è piena (15,10.11; 17,13).

Dopo un breve tempo la tristezza dei discepoli è mutata in danza: è nato l'uomo nuovo (16,20s), il Signore che viene a noi (16,22). Questa gioia nessuno ce la può rapire (16,23). Viene infatti da un amore che ha resistito allo *Sheol*: è un fuoco che le grandi acque non possono estinguere (cf. Ct 8,6s).

In quel giorno i discepoli non gli domanderanno più nulla (16,23); da lui infatti ricevono tutto: pace e gioia, Spirito e capacità di perdono.

avendo visto il Signore. Ora anche i discepoli, contemplando le ferite della sua passione per noi,

hanno visto e riconosciuto il Signore: le sue ferite d'amore lo rivelano Io-Sono. Questo sarà il modo nel quale si renderà visibile anche a noi nella fede, mentre facciamo memoria di lui nella celebrazione eucaristica.

I discepoli, raccontando a Tommaso la loro esperienza, diranno: «Abbiamo visto il Signore!» (v. 25; cf. v. 18). Eppure l'evangelista, più che sul vedere, insiste sul gioire. Infatti «avendo visto» è un gerundio passato subordinato all'indicativo «gioirono», che pone direttamente la gioia come segno dell'incontro con il Risorto. Nel racconto i verbi all'indicativo che descrivono l'azione di Gesù sono: «venne/stette e dice, mostrò e disse, insufflò e dice». La Parola stessa dice ciò che dà. Anche qui, come sempre, l'autore scrive ciò che accade al lettore.

v. 21: *disse loro [Gesù] di nuovo.* C'è una successiva comunicazione del Risorto. Nella prima viene, sta nel mezzo e mostra la sua identità nei segni delle piaghe, dove vediamo il Signore e gioiamo. Da questa contemplazione e comunione d'amore, propria dell'eucaristia, viene il dono dello Spirito e scaturisce la missione.

pace a voi. Il Risorto si presenta come datore di pace (vv. 19.21.26). La gioia e la pace, pace gioiosa e gioia pacificante, sono i modi propri della presenza del Signore, che ci assimila a lui.

come il Padre ha mandato me, anch'io invio voi. Dopo aver gioito alla vista del Signore, i discepoli lo ascoltano. Se l'occhio vede e il cuore gioisce, l'orecchio ascolta: la contemplazione si fa amore e obbedienza.

La missione dei fratelli è la stessa del Figlio, che ha lavato i piedi e ha detto: «Vi diedi un esempio, affinché come io feci a voi, anche voi facciate» (13,15) e: «Vi do un comandamento nuovo: [...] come io amai voi, anche voi amatevi gli uni gli altri» (13,34). I discepoli sono inviati, come lui, a testimoniare l'amore del Padre (cf. 3,16; 17,6.26): «(Padre,) come tu mi mandasti nel mondo, anch'io li mandai nel mondo» (17,18). Per questo li ha scelti (cf. 15,16). L'invio rende gli inviati uguali a chi invia: «Chi accoglie colui che io manderò, accoglie me» (13,20).

Colui che è mandato, è chiamato a fare come lui: amare e lavare i piedi (cf. 13,13-17), compiendo le sue stesse opere (14,2). Associato al suo destino, è come il chicco di grano che cade sotto terra e porta molto frutto (12,24; cf. 15,5).

La missione verso i fratelli esprime la natura del figlio: è amando il fratello che si diventa figli. Se il Figlio è necessariamente inviato dall'amore del Padre verso i fratelli, chi a sua volta va verso i fratelli conosce l'amore del Padre e diventa figlio. La relazione che c'è tra Gesù e il Padre («come il Padre ha mandato me»), è la stessa che c'è tra lui e noi («anch'io invio voi»). È come dire: «Voi siete me, se fate ciò che io ho fatto a voi: come avete ricevuto pace e gioia, date pace e gioia, perdonando anche voi». I suoi discepoli non sono superuomini. Sono come noi, pavidì e infidi, segnati da fragilità e peccato. Ma proprio in questa nostra situazione lui ci viene incontro e ci salva. Per questo Paolo si gloria della sua debolezza, in cui ormai dimora la potenza del Risorto (cf. 2Cor 12,1-10).

v. 22: *detto questo, insufflò.* «Insufflare», parola unica nel NT, ricorre due volte nell'AT: Dio, soffiandogli dentro il suo alito vitale, crea l'uomo (Gen 2,7; Sap 15,11) e fa risorgere le sue ossa aride (cf. Ez 37,9). È lo Spirito della nuova ed eterna alleanza, stipulata nel perdono (Ger 31,33s), che ci dà un cuore nuovo, capace di vivere secondo la Parola (cf. Ez 36,25ss).

accogliete (= prendete) Spirito Santo. Gesù parla di «Spirito Santo», senza articolo (vedi anche 1,33), non perché sia una realtà vaga e indeterminata. Lo Spirito Santo è il suo amore: ce lo dona in pienezza, non a misura (cf. 3,34). Ma noi ne abbiamo quanto ne accogliamo; e possiamo accoglierne sempre di più, senza determinare limiti a ciò che è infinito.

Gesù ci chiede di accoglierlo. La forma imperativa «accogliete» è una supplica pressante del Figlio alla nostra libertà, perché accogliamo il dono che ci fa essere ciò che siamo: fratelli suoi e figli del Padre suo e Padre nostro, Dio suo e Dio nostro. È quello Spirito che il mondo non può accogliere, perché non lo conosce. I discepoli invece lo conoscono perché ha dimorato presso di loro in Gesù e ora desidera dimorare in loro (cf. 14,17).

Sulla croce già ci ha consegnato lo Spirito (19,30.34). Ma non basta: ogni dono è tale solo quando qualcuno lo accoglie. Ora i discepoli, contemplando le sue ferite, si arrendono al suo amore e lo «accolgono». Nel dono dello Spirito si realizzano le promesse di Gesù nell'ultima cena (cf. 14,15-26; 15,26s; 16,7-15). La sua gloria è trasmessa ai discepoli, che diventano una cosa sola tra di loro

(cf. 17,22), per testimoniare al mondo l'amore del Padre. Si realizza così per grazia l'antico sogno dell'uomo che fallì per inganno: diventare come Dio (cf. Gen 3,5).

La sera di Pasqua accogliamo la sorgente di acqua viva promessa nel grande giorno della festa di Pentecoste (cf. 7,37-39): accogliamo lo Spirito del Figlio e diventiamo figli di Dio (1,12-13), perché capaci di perdonare i fratelli.

Dopo che Gesù ha ricevuto il «suo» battesimo sulla croce, anche noi siamo battezzati in Spirito Santo (cf. 1,33). Immersi nel suo amore, possiamo amare come lui ci ha amati. Il fine dell'opera del Figlio è che noi partecipiamo sempre più al suo amore per il Padre e per i fratelli.

Per Giovanni la Pentecoste, iniziata sulla croce, esplose nel giorno di Pasqua, quando i discepoli ricevono il suo Spirito. Da allora comincia l'epoca dello Spirito; in essa vive chiunque contempla la Gloria, aperta a tutti nelle ferite del Trafitto.

v. 23: *a chi rimettete i peccati* (cf. Mt 18,18). Lo Spirito del Signore è perdono. Infatti se l'amore è dono, il per-do:r:IO è un super-amore. La comunità dei discepoli riceve il potere esclusivo di Dio: perdonare i peccati (cf. Mc 2,7p). Le è donata la possibilità di separare, slegare e assolvere il peccatore dal suo peccato, liberando il presente da ogni ipoteca del passato.

Perdonare i peccati è miracolo più grande che risuscitare i morti. Chi perdona fa vivere l'altro, perché lo riconosce fratello; così nasce lui stesso come figlio uguale al Padre, perché ama come lui (cf. Mt 5,44-48; Lc 6,35-38). Lo Spirito, amore che tutto crea e ricrea, è principio di creazione e di redenzione: il perdono fa nuove tutte le cose.

gli sono rimessi. È un passivo divino. Dio rimette ciò che noi rimettiamo: affida a noi il suo servizio di perdono. La nostra missione è fare in terra ciò che lui fa in cielo: donare e perdonare. Ciò che il Padre fa di sua natura, è il compito di noi, suoi figli, per diventare ciò che siamo.

Il perdono dei peccati, insieme alla morte/risurrezione di Gesù e alla conversione, fa parte del primo annuncio cristiano (cf. Lc 24,47) ed è strettamente connesso con la risurrezione: «Se Cristo non è risorto, è vana la vostra fede e voi siete ancora nei vostri peccati», dice Paolo a quelli di Corinto (1Cor 15,17). In verità noi sappiamo di essere passati dalla morte alla vita se amiamo i fratelli (cf. 1Gv 3,14): l'amore svela la sua essenza di gratuità e absolutezza proprio nel perdono.

a chi li ritenete, sono ritenuti. Queste parole, complementari alle precedenti, possono essere intese in vari modi. A noi è dato il potere divino di perdonare; tuttavia, mentre Dio sempre e solo perdona, noi invece - l'esperienza lo dimostra possiamo anche non perdonare. Gesù ci ammonisce circa l'importanza del nostro perdono, perché ciò che non perdoniamo non è perdonato. Ma, se non perdoniamo, siamo ancora nel nostro peccato: non viviamo il perdono di Dio (Mt 6,14s; Mc 11,25). L'amore del Padre vive in noi se amiamo i fratelli.

Si può intendere anche che la comunità ha il potere di dichiarare quando il peccato è tolto o meno, a seconda che il peccatore abbia accolto o meno il perdono (cf. 3,18s.36b). Anche Gesù dichiara ai farisei che il loro peccato rimane, perché, non riconoscendolo, non accettano il perdono (9,41). È un grande atto di misericordia denunciare il male, perché uno desideri uscirne. Infatti lo Spirito convince il mondo di peccato (16,8): la denuncia/conoscenza del peccato è fondamentale per la salvezza.

In Giovanni si vedono i vari atteggiamenti di Gesù nei confronti dei peccatori, che tutti ama e vuol liberare. Al paralitico dice: «Non peccare più, perché non ti accada di peggio» (5,14). Infatti non è così dalla nascita: la sua condizione di paralisi è collegata alla sua connivenza con il male (cf. 5,6s). Solo chi ascolta la Parola del Figlio ha vita eterna e non va incontro al giudizio: è passato dalla morte alla vita (5,24). Al cieco dalla nascita invece, che non è tale per colpa sua, il Signore si rivela aprendogli gli occhi con il suo fango (cf. 9,1ss). Ai farisei, come già detto, che non ammettono la loro cecità, Gesù dichiara che il loro peccato rimane (9,41), perché non accettano il dono della luce.

Inoltre la coppia di verbi opposti «rimettere/ritenere» indica la totalità del potere, come legare/sciogliere (Mt 16,19), entrare/uscire (10,9b). Gesù ci conferisce la pienezza del potere di perdono. Nella misura in cui non lo usiamo, abusiamo di Dio, amore infinito, e impediamo la sua glorificazione nel mondo.

Questo potere è concesso ai «discepoli» (cf. v.19), a ogni discepolo, non ad alcuni in particolare. Paolo intende la sua missione come «ministero della riconciliazione»: si dichiara «servo» e «ambasciatore» di colui che fu fatto «peccato in nostro favore», perché noi ottenessimo in lui «la

giustizia di Dio» (2Cor 5,18-21).

Il perdono, ricevuto e accordato (cf. Mt 18,21-35), costituisce il mondo nuovo, la comunità dei fratelli che vivono la pace e la gioia di Gesù. Chi perdona, diventa figlio, uguale al Padre; chi è perdonato, se accoglie il perdono, diventa a sua volta figlio, capace di perdonare e dire in Spirito e verità: «Padre nostro» (Mt 6,14s). L'amore e il perdono del Padre sono sempre mediati dal Figlio e da chiunque si riconosce suo fratello.

Il testo parla del perdono, senza specificare come lo si esercita. I modi di celebrarlo possono essere diversi: il battesimo, il sacramento della riconciliazione, il perdono fraterno. In verità il pane quotidiano, che rende possibile la vita tra gli uomini, è il perdono ricevuto e dato non sette volte al giorno (cf. Lc 17,4), ma settanta volte sette (cf. Mt 18,22).

Il cristianesimo non è legge: è la buona notizia del perdono del Padre e della libertà dei figli. «È stato Dio infatti a riconciliare a sé il mondo in Cristo, non imputando agli uomini le loro colpe e affidando a noi la parola della riconciliazione» (2Cor 5,19). Da qui l'appello rivolto a tutti: «Lasciatevi riconciliare» (2Cor 5,20b): «Ecco ora il momento favorevole, ecco ora il giorno della salvezza» (2Cor 6,2).

Quando l'uomo accetta l'amore del Figlio, è riconciliato con Dio, con sé e con gli altri. È rinsaldata la frattura originaria, che ci divide da lui, da noi e tra di noi. Allora «il lupo dimorerà con l'agnello» (Is 11,6) e «la saggezza del Signore riempirà il paese come le acque ricoprono il mare» (Is 11,9).

Tutta la creazione geme da sempre nelle doglie del parto, in attesa che nell'uomo si riveli la gloria del Figlio (cf. Rm 8,19-23). Questa si manifesta quando noi, perdonando, diventiamo suoi fratelli.

IL COMMENTO DI ENZO BIANCHI Priore Emerito della Comunità di Bose

Nella liturgia odierna, solennità della Pentecoste, dopo aver letto il racconto della discesa dello Spirito santo sugli apostoli e su Maria, la madre di Gesù, il cinquantesimo giorno dopo la Pasqua (cf. At 2,1-11), si proclama il brano del vangelo secondo Giovanni nel quale viene narrato il dono dello Spirito ai discepoli la sera dello stesso giorno della resurrezione, il primo giorno della settimana ebraica (cf. Gv 20,1). Questa differenza è in realtà una sinfonia con la quale la chiesa testimonia lo stesso evento letto in modi diversi ma non discordanti.

Negli Atti Luca ricorda che Gesù, salito al cielo, ha adempiuto la promessa fatta, mandando sulla comunità dei discepoli il vento infuocato dello Spirito santo quando gli ebrei festeggiavano a Pentecoste il dono della Torà fatto da Dio a Mosè. Per Luca è il compimento dei complimenti, la stipulazione piena della nuova alleanza, alleanza non più fondata sulla Legge ma sullo Spirito santo, scritta non su tavole di pietra ma nel cuore dei credenti (cf. Ger 31,31-33). È la nascita della chiesa, della comunità del Signore immersa, battezzata nello Spirito santo, abilitata dallo stesso Spirito a proclamare la buona notizia del vangelo a tutte le genti, da Gerusalemme a Roma.

Giovanni invece, che conclude il suo vangelo con quel giorno della resurrezione, intende attestare la pienezza della salvezza manifestatasi nella vittoria di Gesù sulla morte, nel dono del santo Soffio che dà inizio a una nuova creazione in cui la misericordia di Dio ha il primato, regna, e per questo c'è la remissione dei peccati del mondo. È questa remissione, questo perdono gratuito e definitivo donato da Dio di cui i discepoli devono essere ministri in mezzo all'umanità. Nonostante abbiamo già letto, ascoltato e commentato questo testo la seconda domenica di Pasqua, torniamo fedelmente e puntualmente all'ascolto e alla meditazione su di esso, chiedendo al Signore di rinnovare la nostra mente in modo che, leggendo parole antiche, ascoltiamo parole nuove per il nostro "oggi". Siamo dunque nel primo giorno della settimana, il primo dopo il sabato che era Pasqua in quell'anno, il 7 aprile dell'anno 30: è il giorno della scoperta della tomba vuota, perché Gesù è risorto da morte. I discepoli di Gesù, che erano fuggiti al momento dell'arresto, sono chiusi nella loro casa a Gerusalemme, oppressi dalla paura di essere anche loro accusati, ricercati e imprigionati come il loro rabbi e profeta Gesù. Sì, la comunità di Gesù è questa: uomini e donne fuggiti per paura, paralizzati dalla paura, senza il coraggio che viene dalla convinzione e dalla fiducia, dalla fede in colui che avevano seguito senza capirlo in profondità. Tuttavia in quell'aporia c'è un lavoro che si

compie nel cuore dei discepoli e nella vita della comunità: le parole di Gesù, ascoltate tante volte, seppur come addormentate sono nel loro cuore; la lettura delle Sante scritture, della Torà, dei Profeti e dei Salmi (cf. Lc 24,44), fatta insieme a Gesù, continua a generare pensieri e acquisizioni di conoscenza del mistero di Dio e dell'identità dello stesso Gesù; la forza della fede del discepolo amato che "vide e credette" (Gv 20,8) e di Maria di Magdala che dice: "Ho visto il Signore" (Gv 20,18) li contagia e li smuove.

Paura e fede combattono il loro duello nel cuore dei credenti, quando Gesù in realtà è in mezzo a loro, finché possono dire: "Venne e stette in mezzo". Il Signore è presente con la sua presenza di risorto vivente e glorioso là dove sono i suoi, ma i nostri occhi sono impossibilitati a vederlo, il nostro cuore non ha il coraggio di vedere ciò che desidera e sa essere possibile. Non sapendo dire altro, noi affermiamo: "Venne e stette in mezzo", ma il Risorto è sempre presente e appare come Veniente quando noi ce ne accorgiamo. Questa è la realtà che viviamo ogni primo giorno della settimana, ogni domenica, e quei discepoli non erano più privilegiati di noi. Gesù è in mezzo a noi, nella posizione centrale: se non lo è, significa o che non lo vediamo per mancanza di fede, oppure che prendiamo volentieri il suo posto al centro, attentando alla sua signoria unica di risorto e vivente. Solo chi sa dire: "È il Signore!" (Gv 21,7), sa vederlo e riconoscerlo.

Il Signore è in mezzo a noi! Non si dimentichi che la più grande tentazione vissuta da Israele nel deserto fu proprio quella di chiedersi: "Il Signore è in mezzo a noi sì o no?" (Es 17,7). Ecco la poca fede o la non fede di cui siamo preda noi che ci diciamo credenti... In verità Gesù è in mezzo a noi sempre, è l' *Immanuel*, il Dio-con-noi (cf. Mt 1,23; 28,20), non ci lascia, non ci abbandona. Se mai, siamo noi che lo abbandoniamo e fuggiamo da lui come i discepoli nel Getsemani (cf. Mc 14,50; Mt 26,56); siamo noi che di fronte al mondo finiamo per dire: "Non lo conosciamo", come Pietro nel rinnegamento (cf. Mc 14,71 e par.); siamo noi che, quando dobbiamo constatare la sua presenza perché gli altri ce la testimoniano, continuiamo a diffidare e a nutrire dubbi, come Tommaso (cf. Gv 20,24-25).

Ed ecco, nel racconto giovanneo, che appena Gesù "è visto", dona la pace, lo *shalom*, la vita piena, e accompagna questa parola con dei gesti. Innanzitutto si fa riconoscere, perché non ha più la forma umana di Gesù di Nazaret, quella che i discepoli conoscevano e tante volte avevano contemplato. È altro perché il suo corpo cadaverico non è stato rianimato ma trasfigurato, trasformato da Dio in un corpo il cui respiro è lo Spirito santo, lo Spirito di Dio, quello che Gesù respirava nel seno del Padre da sempre, prima della sua incarnazione nel seno della vergine Maria, prima della sua venuta nel mondo. Ma in quel corpo di gloria restano le tracce del suo vissuto umano, della sua sofferenzapassione, dell'aver amato fino a dare la vita per gli altri (cf. Gv 15,13). Sono le piaghe, le stigmate, i segni della croce alla quale è stato appeso, e insieme a esse il segno dell'apertura del petto a causa del colpo di lancia, apertura che proclamava il suo amore, che come fiume uscito da lui voleva immergere l'umanità per perdonarla, purificarla e portarla alla comunione con il Padre (cf. Gv 7,37-39; 19,34).

E così i discepoli lo riconoscono e gioiscono al vedere il Signore. Finalmente la loro incredulità è vinta e la gioia della sua presenza, della sua vita in loro li invade. Allora Gesù soffia su di loro il suo respiro, che non è più alito di uomo ma Spirito santo. Nella creazione dell'uomo, nell'inprincipio, Dio aveva soffiato in lui un alito di vita (cf. Gen 2,7); nell'ultima creazione soffierà un soffio, un vento di vita eterna (cf. Ez 37,9): nel frattempo, ora, ogni volta che è presente nella comunità dei cristiani e da essi invocato e riconosciuto, lo Spirito continua a spirare. Questo respiro del Risorto diventa il respiro del cristiano: noi respiriamo lo Spirito santo! Ognuno di noi respira questo Spirito, anche se non sempre lo riconosciamo, anche se spesso lo rattristiamo (cf. Ef 4,30) e lo strozziamo in gola, nelle nostre rivolte, nei nostri rifiuti dell'amore e della vita di Dio. Questo Soffio che entra in noi e si unisce al nostro soffio ha come primo effetto la remissione dei peccati. Li perdona, li cancella, in modo che Dio non li ricorda più. Questo Soffio è come un abbraccio che ci mette "nel seno del Padre" (*en tô kólpo toû Patrós*: cf. Gv 1,18), ci stringe a Dio in modo che non siamo più orfani ma ci sentiamo amati senza misura di un amore che non abbiamo meritato né dobbiamo meritare ogni giorno. "Ricevete lo Spirito", dice Gesù, cioè "accoglietelo come un dono". Una sola cosa è chiesta: non rifiutare il dono, perché il Padre dà sempre lo Spirito

santo a quelli che glielo chiedono (cf. Lc 11,13). È il dono della vita piena; il dono dell'amore che noi non saremmo capaci di vivere; il dono della gioia che spegneremmo ogni giorno; il dono che ci permette di respirare in comunione con i fratelli e le sorelle, confessando con loro una sola fede e una sola speranza; il dono che ci fa parlare a nome di tutte le creature come voce che loda e confessa il Creatore e Signore.

Gesù, che prima di andarsene aveva detto: "Ricevete, mangiate; questo è il mio corpo" (Mt 26,27), ora dice: "Ricevete lo Spirito santo", sempre lo stesso invito ad accogliere il dono. Spetta a noi ricevere il corpo di Cristo per diventare corpo di Cristo, spetta a noi ricevere lo Spirito santo per respirare lo Spirito.

E in questa nuova vita animata dal Soffio santo sempre e sempre avviene la remissione dei peccati: Dio li rimette a noi e noi li rimettiamo agli altri che hanno peccato contro di noi (cf. Mt 6,12; Lc 11,4). *Non c'è liberazione se non dalla morte, dal male e dal peccato!* La Pentecoste è la festa di questa liberazione che la Pasqua ci ha donato, liberazione che raggiunge le nostre vite quotidiane con le loro fatiche, le loro cadute, il male che le imprigiona. Possiamo davvero confessarlo: il cristiano è colui che respira lo Spirito di Cristo, lo Spirito santo di Dio, e grazie a questo Spirito è santificato, prega il suo Signore, ama il suo prossimo.

SPUNTI PASTORALI

La Pentecoste con la simbologia del fuoco e del vento ci presenta un cristianesimo che è vita, che è pienezza, che è fermento. Lo Spirito diventa fonte di libertà, di gioia, di dignità, di promozione, di speranza. Il Sal 104, 30 proclama simbolicamente: «Mandi il tuo Spirito e rinnovi la faccia della terra». Le ossa aride dell'umanità (Ez 37) sono fecondate e diventano di nuovo vita, agire, amore. Contro un atteggiamento spesso stanco e sfiduciato il messaggio dello Spirito è un appello all'impegno, al fuoco, alla «guerra» di cui parla Gesù in Mt 10, 34: «Non crediate che io sia venuto a portare pace sulla terra, non sono venuto a portare pace ma una spada» o in Lc 12,49: «Sono venuto a portare il fuoco sulla terra e come vorrei che fosse già acceso».

Orazione finale

*Spirito di Pentecoste, ridestaci all'antico mandato di Profeti.
Dissigilla le nostre labbra, contratte dalle prudenze carnali.
Introduci nelle nostre vene il rigetto per ogni compromesso.
E donaci la nausea di lusingare i detentori del potere per trarne vantaggio.
Trattienici dalle ambiguità.
Facci la grazia del voltastomaco per i nostri peccati.
Poni il tuo marchio di origine controllata sulle nostre testimonianze.
E facci aborrire dalle parole, quando esse non trovano puntuale
verifica nei fatti.
Spalanca i cancelletti dei nostri cenacoli. Aiutaci a vedere i
riverberi delle tue fiamme nei processi di purificazione che
avvengono in tutti gli angoli della terra.
Aprici a fiducie ecumeniche. E in ogni uomo
di buona volontà facci scorgere le orme del
tuo passaggio e invitato a portare il lieto
annunzio ai poveri.*